



Palermo, deposizione a sorpresa del boss. Il pm ha dovuto interromperlo: «Di questo non parli, c'è un'inchiesta in corso»

## La verità di Brusca sulle bombe del '93 «Suggerite dai servizi, Berlusconi sapeva»

La difesa del leader di Forza Italia: «Menzogne in quantità industriali»

### Cronaca di un anno di tensione

Ecco le quattro tappe fondamentali di un periodo, dall'ottobre del 1992 al maggio dell'anno seguente, nel quale in Italia è ritornata la paura del terrorismo, più precisamente di una nuova strategia della tensione capace di determinare come già avvenuto in passato importanti cambiamenti politici oppure di fermarli. Ottobre 1992: secondo alcuni pentiti, ma la testimonianza è abbastanza recente, venne cosparso di un liquido infiammabile un importantissimo museo italiano. In verità non successe niente, non si sa per un errore o se le testimonianze di questi pentiti non siano attendibili. Doveva essere un avvertimento, è stato detto agli inquirenti, ma ancora oggi non ci sono conferme su questo episodio.

Novembre 1992: ecco il primo avvertimento ufficiale. Un giardiniere dei Boboli, a Firenze, trova un sacchetto di quelli normalmente usati dalla nettezza urbana con dentro un proiettile.

14 maggio 1993: gli avvertimenti sono finiti. In via Fauro, quartiere Parioli, a Roma, esplose un ordigno che ricorda periodi precedenti e drammatici della storia italiana. Si tratta di un attentato che passerà alla storia come indirizzato al conduttore-giornalista Maurizio Costanzo.

27 maggio 1993: non sono passati nemmeno quindici giorni dall'attentato di Roma che esplose un'altra bomba in via dei Georgofili a Firenze. Per quanto riguarda i governi che si sono avvicendati in questo periodo, dal 28 giugno del 1992 si trattava del governo Amato, in carica fino al 22 aprile 1993. Dal 28 aprile 1993 al 16 aprile 1994 è in carica il governo Ciampi. Berlusconi annuncerà invece la sua entrata in politica nel dicembre del 1994.

DALL'INVIATO

PALERMO. Giovanni Brusca parla e lascia il segno. Parole pesanti, accuse fortissime, non più «semplici» scenari all'insegna di tizio disse a caio che sempronio aveva saputo, bensì la rivelazione di episodi che gettano ombre assai inquietanti sul leader massimo di «Forza Italia». L'ipotesi stragista fu in parte realizzata per dialogare con Silvio Berlusconi, in parte realizzata con il suo silenzio assenso, in ottica «comunque» di vicende di scambio fra interessi di Cosa Nostra ed interessi squisitamente «politici». Sono deflagranti le rivelazioni rese ieri mattina in aula a Palermo, durante il processo per mafia contro Vittorio Mangano, ex stalliere di Arcore, da Giovanni Brusca che ormai ha imboccato la corsia della collaborazione con la giustizia. Anchesi, al momento, resta un semplicissimo testimone. Sono frasi che provocheranno scompiglio, polemiche, smentite, rettifiche e precisazioni. Ma badate bene: ieri, dalla deposizione di Brusca, a uscire con le ossa rotte non è solo Silvio Berlusconi, ma anche i soliti servizi segreti (deviati, per comodità d'espressione) che avrebbero lasciato dappertutto l'impronta della loro gelida manina.

Dice Brusca: «A Silvio Berlusconi avevo fatto sapere che la bomba a ma-

no agli Uffici di Firenze l'aveva messa Cosa Nostra su suggerimento dei servizi segreti». In aula si è avuto un momento di forte tensione. Il Pubblico Ministero Mauro Terranova ha stoppato Brusca ricordandogli che ci sono indagini ancora top secret su questi aspetti delle pagine stragiste, così come è in corso a Firenze un unico processo per le bombe del 1993 a Roma, Firenze e Milano. Il passaggio è scabroso. Sin'ora, gli uomini Fininvest erano stati abbondantemente tirati in ballo da almeno una decina di pentiti per la storia - innumerevoli volte smentita dagli uomini Fininvest - delle tangenti pagate per l'installazione in Sicilia dei ripetitori tv. Ma non si era mai sentito, in un'aula di giustizia, un testimone pronto a dichiarare che Berlusconi veniva informato di «bombe a mano» e «attentati». Se è stato necessario togliere la parola a Brusca, si rizzano i capelli al pensiero di quanto Brusca deve avere già detto sull'argomento, il tutto opportunamente segretato. Ma ieri, Brusca ha avuto ampiamente modo di illustrare ciò di cui è a conoscenza circa i rapporti fra Cosa Nostra e Berlusconi.

Ascoltiamolo ancora: «Vittorio Mangano mi disse di avere preso contatti con Silvio Berlusconi. Se poi mi ha raccontato una bugia non so dirlo. Senza dubbio non c'è stato il tempo

materiale di portare a termine un minimo di progetto». Questa volta, a interromperlo con una richiesta di chiarimento, è il presidente della corte d'assise Salvatore Virga: «quale progetto?».

Brusca tranquillo: «L'arresto di Vittorio Mangano ha bloccato tutto. Prima di finire in carcere mi aveva detto che stavano provvedendo, che in sostanza stavano iniziando a fare qualcosa. Ma poi lo stalliere è finito in carcere ed è sfumato tutto».

La cornice dell'intera vicenda è il cosiddetto «dopo Riina». Quando il boss dei boss finì in manette. Quando entrò in vigore il 41 bis, il carcere duro per i detenuti di mafia. Quando il boss di Cosa Nostra, trovandosi spazzati sul versante politico (Riina era «gelosissimo» dei suoi contatti personali), si videro costretti a correre ai ripari con una caccia spasmodica ai nuovi «referenti». E fu proprio Brusca a interessarsi della faccenda dando cartabianca Mangano.

Con il tentativo di ammorbidire il regime carcerario si spiegano gli attentati progettati che poi, per un motivo o per un altro, andarono a monte. Ancora Brusca: «Visto che con Vittorio Mangano non eravamo riusciti a portare a termine il progetto che Cosa Nostra si era prefissata per alleggerire il 41 bis e ottenere alcuni favori, parlando con Salvatore Cucuzza,

nella metà del 1995, avevamo progettato di sequestrare, ma non per ucciderlo, il figlio del giudice Pietro Grasso (procuratore nazionale antimafia, e tra i più fedeli collaboratori di Giovanni Falcone N.d.R.). Volevamo lanciare un messaggio al padre. Volevamo dirgli che se non la finivano di attaccarci avremmo ucciso il giudice... Tutto ciò perché non avevamo ottenuto risultati dall'intervento di Vittorio Mangano su Silvio Berlusconi». Brusca ha parlato anche del progetto di altri due sequestri. Dovevano essere rapiti Ardizzone del Giornale di Sicilia e Pippo Cambria, socio dei cugini Nino e Ignazio Salvo (in entrambi i casi non ha specificato se andavano puniti per la loro «antimafiosità» o se per avere improvvisamente girato le spalle a Cosa Nostra N.d.R.): ma non se ne fece nulla: «perché con Salvatore Cucuzza e Leoluca Bagarella fummo d'accordo che non era il momento adatto, perché si sarebbero create tensioni all'interno delle carceri».

Altro passaggio delicato della deposizione di Brusca: dopo le stragi del 1993 - ha proseguito - chiesi a Mangano di intervenire su Berlusconi per il 41 bis». E in questo caso ha voluto precisare: «non tanto per fare uscire dall'isolamento i detenuti, ma per impedire i maltrattamenti cui erano sottoposti nelle carceri di Pianos e

del'Asinara». E Mangano? «Non so, ha aggiunto Brusca - attraverso chi faceva arrivare i messaggi a Berlusconi. Ma lo stesso Mangano mi disse che il cavaliere riceveva i messaggi. Di tutto ciò eravamo a conoscenza io e Leoluca Bagarella. Non so se Mangano ha parlato di questi contatti anche con Cocuzza».

Questo è il Brusca-pensiero. Tutto da provare. Tutto da verificare. Ieri sera, a commento delle sue dichiarazioni, ci si aspettava una dura presa di posizione di Silvio Berlusconi per la prima volta tirato così pesantemente in ballo. Sorpresa.

Il gruppo Fininvest ha diffuso un comunicato stampa per rendere note le dichiarazioni del collegio difensivo di Marcello Dell'Utri (il processo a suo carico - per mafia - inizierà a Palermo il 15 ottobre).

Si legge nella nota: «con riferimento al caso Brusca, per ottenere la promozione da dichiarante a collaborante e godere degli specifici privilegi, non si bada a menzogne, ormai prodotte in quantità industriali. Solo che la trama è tanto rozza quanto scoperta: il governo Berlusconi, tramite Dell'Utri, si sarebbe impegnato a garantire quelle modifiche che, guarda caso, sono state approvate dal governo attuale».

Saverio Lodato

Il proiettile di artiglieria, ritrovato nei giardini di Boboli, era in realtà un avvertimento mafioso

## L'ordigno fu trovato nel '92 nel parco di Palazzo Pitti Sette mesi più tardi cominciò la «stagione delle stragi»

L'offensiva dei boss contro i beni culturali portò alle bombe di Roma, Firenze e Milano, con morti e distruzioni. Ma il piano di Riina prevedeva, nel '93, anche altri obiettivi: un'autobomba allo stadio Olimpico e un attentato alla Torre di Pisa.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. C'erano anche i servizi segreti dietro la strategia stragista del '93 quando una serie di autobombe gettarono il Paese nel terrore. Da tempo la magistratura - e non lo aveva mai nascosto - ipotizzava l'esistenza di un livello superiore alla cupola di Cosa Nostra tra coloro che avevano deciso di metter in atto gli attentati. Ieri una conferma clamorosa a questa ipotesi è venuta da Giovanni Brusca il quale in aula a Palermo ha parlato di questo legame. Secondo Brusca sarebbero stati i servizi segreti a suggerire a Cosa Nostra di collocare l'ordigno trovato da un giardiniere la mattina del 5 novembre 1992 ai piedi della statua vicino all'ingresso del giardino di Boboli, all'inizio del viale Belvedere. Quella bomba, collocata in mezzo al parco di Palazzo Pitti, che è un po' il cuore verde del centro di Firenze, il luogo dove vanno a giocare i bambini di quella zona, doveva essere un avvertimento, una prova di assaggio per quella che sarebbe stata la stagione delle stragi mafiose.

Per la prima volta il boss di San Giu-

seppe Jato ha rivelato i presunti contatti tra Cosa Nostra e servizi segreti. Doveva essere un avvertimento studiato a tavolino e regolarmente eseguito da un commando di «uomini d'onore» in trasferta dalla Sicilia a Firenze ma furono necessari quattro anni prima che qualcuno lo recepisse. La vicenda della «bomba a mano» con la quale nel 1992 Cosa Nostra voleva preannunciare l'offensiva contro i beni culturali - alla quale ha fatto riferimento Brusca - è una delle pagine meno chiare dell'inchiesta sulle stragi con le autobombe del 1993 a Roma, Firenze e Milano. Brusca confonde gli Uffici con il parco di Palazzo Pitti. A Boboli un giardiniere trovò un proiettile di artiglieria (non una bomba a mano) avvolto in un sacchetto della spazzatura. La notizia non uscì sui giornali e nessuno ne parlò negli anni successivi. Quel proiettile è stato poi ritrovato dalla Dia e il verbale dei carabinieri di quel giorno ha confermato il racconto del pentito. Quel minaccioso avvertimento di Cosa Nostra avvenne sette mesi prima dell'attentato del 27 maggio 1993 in via dei Georgofili. La

### Pietro Grasso «Mio figlio era in pericolo»

PALERMO. «Era una notizia che conoscevo da tempo. Ho informato io stesso mio figlio per non lasciargli la possibilità di apprendere dai giornali. Dobbiamo far finta di niente e andare avanti». Lo ha detto il procuratore aggiunto della Dna, Pietro Grasso, commentando le dichiarazioni di Giovanni Brusca sul progetto di Cosa Nostra di sequestrare suo figlio. «Se speravano - dice Grasso - di ottenere qualcosa non mi conoscono. La scelta difficile in questi casi è continuare ad andare avanti».

«strategia della distruzione» fu lanciata da Salvatore Riina alla fine del 1991 per costringere lo Stato ad allentare la pressione sulla grande criminalità. La parola d'ordine «guerra allo Stato» fu lanciata nel corso di una riunione fra gli esponenti di maggior rilievo delle famiglie di Cosa Nostra che si svolse in provincia di Enna. L'incontro di Enna era stato organizzato da Totò Riina che - secondo il pentito Filippo Malvegna - prospettò «la necessità di intraprendere un confronto duro con lo Stato mettendo in atto una serie di omicidi ed attentati anche fuori dalla Sicilia». Nell'estate del '92 il mafioso Antonino Gioè lanciò ad un intermediario un oscuro messaggio di minaccia contro il patrimonio artistico: «Che ne direbbe se un giorno non trovassero più la torre di Pisa?». In quegli stessi mesi - Cosa Nostra ha già assassinato Giovanni Falcone e si prepara a massacrare Paolo Borsellino - Filippo Malvegna viene a sapere che Santo Mazzei, uomo d'onore di Catania, in una riunione avvenuta ad Altaforte raccontò a Bagarella, Giovanni Brusca, a Gioè e La Barbera che a Firenze

aveva versato del liquido infiammabile all'interno di una finestra di un «museo importante» e appiccato il fuoco. Mazzei non riusciva a spiegarsi che cosa potesse aver impedito la propagazione dell'incendio. Ipotezzava che il liquido non fosse penetrato all'interno. Di quel tentativo di appiccare il fuoco ad un museo gli investigatori non hanno trovato tracce.

Nella primavera-estate '93 iniziò la serie degli attentati a Roma, Firenze e Milano con morti e distruzioni. Fra i possibili obiettivi di Totò Riina oltre alla Torre di Pisa (ma il monumento era sorvegliato 24 ore su 24), c'era anche lo stadio Olimpico e la spiaggia di Rimini. Una lancia Thema con 120 chili di tritolo doveva esplodere in una domenica di campionato fuori dallo stadio Olimpico di Roma alla fine del '93. Il radiocomando non funzionò. Sarebbe stato proprio Riina ad avere l'idea di seminare di siringhe infette le spiagge di Rimini. E i contatti tra Cosa Nostra e apparati dello stato sono da tempo al centro dell'attenzione degli inquirenti fiorentini.

Giorgio Sgherri

### Il pentito Avola «Di Pietro nel '92 doveva morire»

FIRENZE. La mafia voleva uccidere Antonio Di Pietro. A fine '92 c'erano stati contatti a Roma fra esponenti del clan catanese di Nitto Santapaola ed emissari dei Servizi per «assassinare un magistrato in alta Italia». Quel magistrato era proprio Di Pietro. Lo ha raccontato ieri mattina al processo per le stragi del '93 al processo in corso all'aula bunker di Firenze, Maurizio Avola, 36 anni, pentito senza paravento perché ha commesso alcune rapine mentre era sotto protezione, che gli è stata tolta. Avola ha parlato di «un incontro a Roma all'hotel Excelsior. Era il settembre ottobre del '92». «Il progetto di uccidere Di Pietro - continua Avola - venne messo in campo nello stesso periodo delle azioni eclatanti, dopo le stragi siciliane», e cioè gli attentati della primavera-estate del '93 a Firenze, Roma e Milano. «Era un favore - spiega il collaboratore - che di doveva fare a personaggi che domani potevano servire. Erano personaggi conosciuti, ma oggi sono bruciati. Erano persone su cui Di Pietro stava indagando».

Chi? «Craxi». Avola fa anche il nome di Marcello Dell'Utri: «Ci sono stati diversi incontri fra Dell'Utri e Santapaola. Alla fine, spiega Avola, non se ne fece nulla. Un piano per uccidere l'allora pm di Mani pulite era venuto fuori anche da un'intercettazione ambientale sull'Autoparco della mafia gestito dai Corsoti in via Salomone a Milano. Nel racconto di Avola le novità si accavallano: in quel periodo, spiega, «si stava formando un nuovo partito politico, che avrebbe dovuto portare novità. E le novità sono arrivate». Avola precisa che quando venne arrestato (marzo '93) «questo partito non esisteva ancora. Ma poi è nato». Qual è? «È Forza Italia». In questo quadro politico le stragi del '93 fuori della Sicilia vengono spiegate come una prova di forza di Cosa nostra: «Volevamo dare l'esempio per togliere il vecchio. Tutte queste stragi sarebbero evitate per quello che sta succedendo oggi, con la modifica dell'articolo 513, del 41 bis, delle carceri di Pianos e dell'Asinara: comunque la mafia sta per vincere».

Giulia Baldi

# CON HEXAGON E' PIAGGIO CHE FA LA DIFFERENZA.



Esaltante da guidare, bello da vedere: uno scooter come Hexagon può dartelo solo Piaggio. Come solo Piaggio ti offre la possibilità di scegliere tra 45 modelli due ruote da 50cc a 200cc. Con il vantaggio di 4.000 punti vendita e assistenza al tuo servizio in tutta Italia. Capita la differenza?

**Hexagon a L. 6.480.000\***

\*APIET esclusa  
Modello base. 125cc, colore pastello, prezzo chiavi in mano al netto dei contributi dello Stato e di Piaggio.

**E in più eccezionali condizioni finanziarie.**

CON PIAGGIO RIACCENDI LE TUE EMOZIONI.



**PIAGGIO**